

L'EVENTO

L'Orchestra italiana al Divino Amore, appena fuori Roma, con un nuovo show

Mandolini & madonne in tournée

La band di Arbore guarda al Giubileo

Scenario insolito, quello del santuario, per un concerto travolgente che girerà il mondo. La melodia partenopea rivisitata in stile western, rap o sudamericano. E, sotto al palco, famigliole, turisti giapponesi e intere carovane di napoletani.

ROMA. «Ama il prossimo tuo come te stesso... penso sia la frase più bella al mondo... praticamente irraggiungibile». L'ironia è il modo di vivere di Renzo Arbore, che l'altra sera a Roma è riuscito persino a intrecciare col rispetto di «un cattolico apostolico foggiano... anzi romano». Ha portato l'Orchestra Italiana sotto le stelle del manto di una madonna, quella del Divino Amore, santuario alle porte della città, dove il profilo da western delle ultime colline abbraccia lo spazio di un immenso parcheggio, quasi fosse il set polveroso del film di Marco Ferreri, *Non toccate la donna bianca*. La luna sorge tardi, in questi giorni di ciclo calante, a volte arrossata come la canzone, una volta di quelle in repertorio per il nuovo tour dell'Orchestra, che s'è fatta benedire debuttando proprio qui. Perciò è cominciata nel buio avvolgente della campagna, tra odor di fieno e cantar di grilli per niente spaventati dal palco, la serata, accesa subito dall'entusiasmo di una folla eterogenea, stimata in più di diecimila persone. Giapponesi famiglie bambini ragazze carovane di napoletani (l'Orchestra è italiana, ma le canzoni note nel mondo sono napoletane).

Ma che ciazzecca Arbore col santuario fondato nel 1745, dopo che un pellegrino assalito dai cani di un pastore invocò la sacra immagine di una madonna, esposta sull'edicola di un castello lì vicino? Arbore ciazzecca tantissimo, perché come la chiesa e come il Giubileo è un perfetto fenomeno italiano: assorbe e mescola, comunica e perdona, ride e piange pubblicamente e non si vergogna dei suoi peccati. E con la musica, ci sa fare. La musi-



Renzo Arbore durante il concerto

Bianchi/Ansa

ca, che mette insieme con tanta facilità il sacro ed il profano. L'ha capito bene il rettore del santuario del Divino Amore, che l'ha invitato per festeggiare questo arduo e periferico «Punto d'incontro verso il Giubileo», tre giorni di musiche e preghiere. Lo pensano le suore in prima fila, per niente sconcertate dal profilo di sirena della cantante

solista Barbara Buonanaiuto, diavoleto rosso vestita, che quando non usa la voce fonda come una caverna, colorata di sfumature che arrivano all'orecchio per chi successivi, riempie il palco dei suoi movimenti. Evocando con le proporzioni davvero perfette la cassa dello strumento più bistrattato della serata. Il mandolino: «I man-

dolinisti sono la vergogna del popolo italiano», cazzeggia Arbore indicando i tre in prima fila: «perciò i mandolinisti si sono estinti». E poi li presenta: quello che interpreta «l'antica fame del mandolinista napoletano», che se non fosse ancorato alla sedia volerebbe via; quello che col mandolino in mano ci riesce pure a ballare; infine il terzo, colpito dal «delirium tremens del mandolinista».

Scherzi a parte, il nuovo spettacolo dell'Orchestra italiana è ecumenico davvero: c'è anche un genovese, un cantante rap, chitarre acustiche (una persino assai spagnoleggiante, quasi accademica) ed elettriche, un fisarmonicista di Castelfidardo, Gegè Telesforo che fa trenta strumenti con la sua sola voce, Gianni Conte solista, capace di spaziare da *O' mareniello a Pecché nun ce ne jammo in America?*. E Renzo che s'inventa un'unione musicale di «tutti i Sud del mondo» dentro stesso - come si dice a Napoli - le canzoni immortalate da Totò, Caruso e «financo» Renato Carosone. *O Saracino* arrangiato come fosse una canzone tunisina, *Chella là* con una base country western, *Maruzella* tutta immersa nei ritmi dell'America Latina. Detto così, sembra quasi un pasticcio. Ma funziona, perché sono tutti molto bravi e dentro l'Orchestra piano piano entra tutto il pubblico, che via via ci prende gusto. All'una di notte, ho visto signore di una certa età salire sulla sediolina di plastica e senza ritengo alcuno cantare e ballare come un hawaiano. Miracoli.

Nadia Tarantini

Daniel Barenboim ha mal di schiena e delude Bayreuth

Mal di schiena e spassatezza per il direttore d'orchestra Daniel Barenboim: così la seconda serata del festival wagneriano di Bayreuth, in programma il «Maestri cantori di Norimberga», non è stata all'altezza delle aspettative. Il pubblico è stato generoso con direttore, orchestra e coro, nonostante momenti di difficoltà e d'imbarazzo per un'esecuzione che non sembrava rispettare lo spartito. A volte il coro è sembrato cantare da solo, altre volte direttore, orchestra e cantanti parevano parlare lingue diverse e non comprendersi fra loro. Barenboim era allo stremo delle forze, dopo aver diretto la sera prima, benché in cura per i forti dolori, le cinque ore dell'opera inaugurale («Tristan»). Per il momento, il suo nome figura ancora come direttore della prossima esecuzione dei «Maestri», in programma per domenica prossima.

MUSICA

«I miei flauti migranti nel cerchio dei suoni»

Salvatore Sciarrino incanta il Mittelfest

CIVIDALE. Un'ora di musica per quattro flauti solisti e una novantina di «flauti migranti»: è il *cerchio tagliato dei suoni*, una novità di Salvatore Sciarrino che al Mittelfest di Cividale ha ottenuto un successo trionfale, coinvolgendo i flautisti e il pubblico in un'esperienza davvero inconsueta. Nella chiesa di San Francesco, quattro flauti solisti (Roberto Fabbricani, Manuel Zurra, Mario Cairoli e Luisa Sello) formavano il «cerchio» tagliato in diagonale dai suoni-massa creati dai «flauti migranti». Racconta Sciarrino: «Il quartetto dei solisti forma un quadrato entro cui idealmente senti tutte le rotazioni, anche multiple, nei due sensi. Sono trasformazioni gradualissime, come il passaggio da suoni estremamente articolati a suoni inarticolati, da suoni violentissimi, taglienti come la pietra, a respiri; ma sono processi lunghi, che avvengono attraverso molti minuti di musica».

Con il flauto, di cui ama «l'enorme duttilità e ricchezza», Sciarrino ha un rapporto ormai ventennale, a partire da *All'aurora in una lontananza* (1977). Le sue nuove scoperte scavano in una regione liminare tra il suono e il silenzio, tra il suono e il rumore, tra il suono e il suo fantasma. Nelle parti solistiche del *Cerchio* ritornano questi materiali? «Sì, ma usati in modo diverso. Ed è decisiva l'idea di una migrazione di suoni, prodotti da una marea di flautisti in movimento». I flautisti a Cividale erano 91 giovani italiani, austriaci, sloveni; ma sembravano di più, perché in ognuna delle cinque migrazioni entravano dalla porta principale, attraverso-

vano lentamente la navata, tagliando quasi diagonalmente il «cerchio dei suoni», uscivano di lato e subito rientravano dalla porta principale, creando un flusso lento e ininterrotto fino alla fine. Non era uno *happening*, perché tutto era rigorosamente definito in partitura. Le parti dei flauti migranti prevedono suoni elementari il cui effetto si trasforma attraverso la moltiplicazione, come accade con il canto dei grilli o degli uccelli: sono ad esempio respiri lenti nella testata dello strumento, glissandi, suoni armonici acutissimi (chiamati «aeoliani»), colpi di lingua, suoni lunghi. Sciarrino è assai lieto dei giovani flautisti: «Hanno partecipato con entusiasmo. Era davvero interessante sentire come riuscivano a intervenire con piccoli apporti individuali. Per loro è stata un'esperienza didattica e una specie di iniziazione».

Nel *Cerchio tagliato dei suoni* si compie una ricerca sofisticata sullo spazio musicale anche senza mezzi elettronici. «Sì, e i flauti si rivelano più manovrabili. I solisti creano un ambiente sonoro intorno al pubblico. Prima sono risposte incrociate che echeggiano da estremità opposte, e quando i suoni prendono a girare, e si sdoppiano, possiamo spingerci fino alla perdita delle coordinate di spazio e tempo. E poi c'è il rapporto con l'incendere grave e lento, quasi dolente, dei flauti, che progressivamente avanzano e scompaiono. Nella circolarità dello spazio e del tempo la metafora del viaggio apre un solco».

Paolo Petazzi

TEATRO

Bilancio del festival appena concluso

Volterra, un insolito «Lear» e l'insciallah di Enzo Moscato

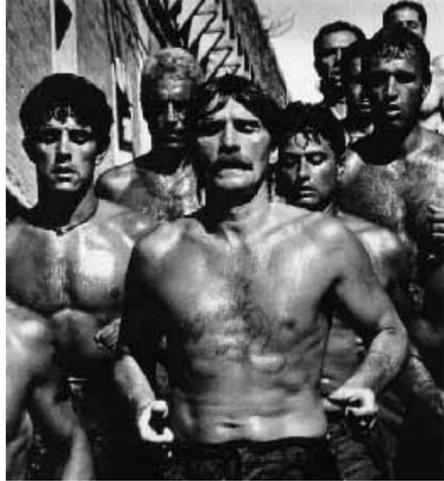
Shakespeare con l'apporto dell'Università della Terza Età di Pontedera è un'ironica riflessione sulla vecchiaia. Mentre il napoletano propone «Teatri del mare».

VOLTERRA. Vecchi e giovani, padri e figli. Tema antico quanto il mondo. Ed eccolo trattato, per l'ennesima occasione, ma con freschezza e delicatezza, in questo *Leone*, un'innocenza umanamente nuova, terzo appuntamento fra l'Università della Terza Età di Pontedera e il festival volterran. Giovani sono Nicoletta Robello, che firma drammaturgia e regia, e Roberto Romei, suo stretto collaboratore. Anziani gli attori: i signori Ernesto e Giuliano, le signore Vivetta, Elda, Franca, Mauria, Annamaria, Maria Teresa, Aurélie, Miranda (che ha curato anche i costumi).

Il testo s'ispira molto liberamente al *Lear* di Shakespeare, in particolare al momento del grottesco processo che il re spodestato intenta alle ingrate figlie. Qui, nel nostro spettacolo, è questione d'un qualsiasi malandato genitore e dello snaturato figlio maschio di lui. Ma i testimoni (tutte donne) chiamati da accusa e difesa (donne anch'esse), evocando i propri lontani anni verdi, illuminano una verità semplice e amara: nei vari stadi dell'esistenza, i figli subiscono le angherie dei padri (e delle madri), i padri (e le madri) quelle dei figli: un giro vizioso, inarrestabile. L'argomento, in sé tragico, è atteggiato però, poi, con misurata ironia, con affettuosa bonarietà, restituendo a un teatro siffatto il suo potere liberatorio: dalla prigione della vecchiaia, in tal caso (l'insolita formazione è stata invitata in Danimarca e in Portogallo).

A un altro carcere si sottraggono, per il breve, prezioso tempo concesso, i detenuti-attori costituenti la ormai famosa Compagnia della Fortezza: sotto la guida collaudata di Armando Punzo hanno riallestito, fuori da quelle mura, tre dei titoli maggiori di un'attività quasi decennale, *Maratona* di Peter Weiss, *La prigione* di Kenneth Brown, *I Negri* di Jean Genet; con strabocchevole afflusso di pubblico.

Altro atteso evento, nel quadro di un programma sin troppo fitto di proposte le più diverse (essendo



I detenuti attori di Volterra

Buscarino

Volterrateatro gestito, in coabitazione più che in armonioso accordo, dal Centro di Pontedera e dall'Associazione Carte Blanche), il nuovo lavoro dell'impegnatissimo Enzo Moscato, *Teatri del mare* (sue la scrittura, l'ideazione scenica, la regia): dove la parola si alterna al canto, dal vivo o registrato, motivi abusati (da Disco per l'estate, se volete) s'inseriscono in una colonna musicale che include classici della tradizione napoletana, e il dislocarsi dei corpi degli interpreti, così come delle loro voci, ripete in qualche modo il capriccioso movimento delle onde, la liquidità di quel misterioso linguaggio. Echi dell'Oriente vicino, o più remoto, si riflettono nella rappresentazione, soprattutto nella sua componente coreutica. E siamo ancora a domandarci se l'autore-attore ripete insistentemente l'espressione partenopea «sciò-là», o simili (nel senso, più o meno, di «vi scaccio»,

o la propiziatoria formula araba «insciallah»). Accanto ad Enzo, recitano bravamente il fratello Salvo, Cristina Donadio, Enza Di Blasio, Vincenza Modica, Gino Grossi, Tata Barbalato. Le luci di Cesare Accetta contribuiscono all'effetto d'insieme.

Poche, peraltro, alla resa dei conti, le cose da noi viste, o intraviste. Ma non possiamo dimenticare l'Omaggio a Kazuo Ohno, il nonagenario danzatore giapponese, che non è potuto venire qui, causa la scomparsa della moglie. A rendergli un toccante tributo è il gruppo brasiliano Caixa de Imagens: su una ribalta minima, un minuscolo pupazzo, mosso a mano, che ripete le fattezze dell'artista nipponico, compie un esercizio rituale, a beneficio di un solo spettatore alla volta. Durata dello spettacolo: tre minuti al massimo...

Aggeo Savioli

LEONARDO DICAPRIO

E NATA UNA STELLA

IL CINEMA, LA RADIO, LA FIDODIFFUSIONE

I programmi della settimana dal 27 LUGLIO al 4 AGOSTO

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- "TITANIC" DI CAMERON
- "LA MASCHERA DI FERRO" CON UN SUPERCASO E UN FILM CON WOODY ALLEN: GRANDI IMPEGNI PER DICAPRIO
- MOSTRA DI VENEZIA GLI ITALIANI IN PROGRAMMA
- MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PUGLIA, BASILICATA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

FENOMENO DiCaprio

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA